

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

Incontra il basket in carrozzina a 27 anni. Nel 1998, vince il Campionato italiano con la squadra del Santa Lucia, di cui diventa allenatore a partire dal 2002. Da commissario tecnico della nazionale di basket (2003-2007) vince il titolo europeo nel 2003 e nel 2005, arrivando sesto alle Paralimpiadi di Atene 2004. Torna ad allenare gli azzurri nel 2016. Per la sua storia personale rappresenta un anello di congiunzione tra lo sport per disabili delle origini e l'attuale movimento paralimpico

Sono nato a Roma nel 1955, l'8 giugno, e nove mesi dopo la nascita sono stato colpito da poliomielite, paralisi infantile, e quindi i miei genitori mi hanno portato al Bambin Gesù, dove appunto mi è stata diagnosticata questa patologia e ho iniziato il mio percorso di vita, sia scolastico che anche di amicizia, incontrando, crescendo nel tempo, diverse difficoltà. Finché nel 1978 per la prima volta venne al bar che frequentavo alla Montagnola, in Via Fonte buono, qui vicino, un ragazzo che aveva subito un incidente, Massimo Goretti, e mi chiese se volevo provare a giocare a basket in carrozzina. All'epoca io facevo l'università, ero abbastanza impegnato, poi era un periodo della mia vita un po' particolare e quindi gli dissi che volevo pensarci e non accettai il suo invito. Peraltro lui in quel periodo giocava a Ostia, con l'Ascip Ostia, e quindi per me sarebbe stato anche scomodo poterlo seguire per gli allenamenti e quant'altro. Poi due anni dopo tornò, nel 1980, alla fine dell'estate, e mi ripropose la cosa. E mi disse che si era spostato qui a Santa Lucia, che praticamente dista soli tre chilometri dalla zona dove sono nato e cresciuto e mi decisi una sera a venire ad un allenamento in questa palestra, che però non era così, era completamente diversa. C'era un linoleum verde incredibile, che non dimenticherò mai, e vidi per la prima volta un allenamento di pallacanestro in carrozzina – avevo visto una partita precedentemente – e durante un'azione di gioco due ragazzi ebbero uno scontro abbastanza violento. All'epoca le carrozzine non erano come quelle attuali con gli strep e quant'altro, e caddero entrambi a terra. Cadendo a terra, le carrozzine continuarono la loro corsa e si allontanavano, e loro con il "passo del giaguaro" cercavano di recuperarle. Uno dei due si girò verso l'altro e gli disse: «un altro fallo di questo tipo e ti spezzo le gambe». Questa cosa mi colpì in maniera molto forte, mi girai verso Massimo e gli dissi: «domani sera a che ora vi allenate?».

Una carriera da atleta. Nel mio percorso da atleta, ripeto iniziai negli anni Ottanta, a settembre iniziai ad allenarmi con la squadra e partecipai a maggio dell'anno dopo, nell'81, alle finali del Campionato italiano che all'epoca si disputò a Riva del Garda, sul Lago di Garda, e parteciparono le sei squadre, i sei club più forti del momento: c'eravamo noi, c'era un'altra squadra di Roma, la Roma 12, c'era una squadra di Jesolo che era molto forte, c'era il Vitisport che all'epoca era un po' la squadra da battere. E quell'anno il Santa Lucia vinse il primo campionato della sua storia in una finale memorabile, dove io fui protagonista, e questo ovviamente mi diede ancora di più l'impulso per continuare e raggiungere quegli obiettivi che poi nel corso degli anni ho raggiunto. Questo sicuramente è stato un momento importante.

Ma gli obiettivi principali come atleta certamente sono la prima vittoria di una squadra italiana nella Coppa dei campioni nel 1998 a Battipaglia, dove fui premiato anche come miglior giocatore della finale. Certamente la cosa che soffro di più è non aver partecipato come atleta ad una Paralimpiade vera e propria, di quelle che si sono svolte nel corso degli anni. Come atleta, appunto, circa 14 o 15 campionati, tre Coppe Italia, due Coppe dei campioni, due Coppe André Vergauwen delle quali una [la] ricordo molto bene, perché era la prima edizione, nel 1988, e il Santa Lucia si aggiudicò la prima edizione. Poi sicuramente nella carriera di allenatore ho aggiunto tantissimi altri trofei alla bacheca mia personale, ma soprattutto della mia società, che è il Santa Lucia.

E da allenatore. La mia carriera d'atleta finisce nel 2002 per un incontro voluto fortemente da Luca Pancalli. Lui mi chiese se volevo allenare la Nazionale italiana, quindi non potevo assolutamente rifiutarmi. Gli dissi che l'avrei fatto volentieri, ovviamente le due cose non erano più compatibili, che io continuassi a giocare ed allenassi magari anche giocatori che erano miei compagni di squadra. Quindi ho terminato la mia carriera da giocatore, avevo 47 anni. Fra l'altro nel '99 avevo subito un infortunio in una fase dei campionati europei ad una spalla, alla spalla destra per la precisione, che aveva lasciato degli strascichi. Quindi le due cose insieme hanno sicuramente influito su quello che è stato il mio percorso da allenatore.

Inizio nel 2002 con la Nazionale e nel 2003, invece, prendo anche in mano il Santa Lucia e fino ai giorni d'oggi con la Nazionale ho vinto due Campionati europei, ho riportato la Nazionale ad una Paralimpiade ad Atene nel 2004, ho partecipato al mondiale ad Amsterdam nel 2006 come allenatore. Nel 2007 – era una

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

promessa che avevo fatto alla Federazione – se non mi fossi qualificato per le Paralimpiadi di Pechino, avrei lasciato la Nazionale. Fu così, purtroppo arrivammo settimi, non ci qualificammo e lasciai la Nazionale nel 2007.

Una valanga di soddisfazioni. Negli altri dieci anni sicuramente col Santa Lucia mi sono tolto ancora tante soddisfazioni: nel 2007 la prima Coppa dei campioni come allenatore, diversi scudetti, adesso sinceramente non li ricordo. Siamo arrivati a 21, ho aggiunto tre o quattro super Coppe italiane, sei o sette Coppe Italia un'altra coppa André Vergauwen, e posso dire di aver raggiunto col club i massimi obiettivi, addirittura sfiorammo quello che è considerato il campionato del mondo per club – dove perdemmo in finale contro la squadra di Pert, che è una squadra australiana – che si disputò a Kitakyushu in Giappone. Perdemmo la finale di tre punti contro un club australiano, che era praticamente la Nazionale australiana e campione paralimpico.

Atleta versus allenatore. Sicuramente sono due momenti diversi: l'atleta ha delle responsabilità ma che sono soprattutto e principalmente individuali, perché se io mi alleno sono utile alla squadra e posso dare il mio contributo, se non mi alleno sicuramente qualcun altro al mio posto può dare quel contributo che permette alla squadra di poter raggiungere dei risultati. Da allenatore questo non te lo puoi permettere, non hai un'alternativa, quindi devi essere sempre molto attento, devi essere un padre di famiglia, cercare di capire, oltre che d'insegnare. Non basta saper insegnare i fondamentali di base, saper insegnare a palleggiare, a tirare, a fare dei passaggi, a fare gli schemi di gioco, bisogna insegnare soprattutto alle persone a diventare uomini. Perché io penso che sia stata sempre una delle cose fondamentali che ho cercato in un giocatore, tant'è che ancora oggi, anche quando devo fare delle scelte per prendere dei giocatori che non sono nati cestisticamente nel Santa Lucia, cerco prima di prendere un uomo e poi magari di sfruttarlo al massimo come atleta.

Quella volta nella palestra della scuola. Il mio rapporto con lo sport è stato sempre molto conflittuale per due motivi principali. Quando ero ragazzo, anche ragazzino, per motivi di carattere legati alla sicurezza venivo esonerato d'ufficio dal praticare educazione fisica, quindi mi lasciavano dentro la classe, quando tutti i miei compagni andavano dentro le palestre, a fare quel poco di attività che si faceva nelle scuole. Oggi purtroppo non si fa più nemmeno quella. E ho vissuto questa cosa in maniera conflittuale perché sapevo di poter dare qualcosa. E spesso mi lasciavano, fra l'altro, con una persona che si offriva di non lasciarmi solo in classe: facevamo compiti, leggevamo qualcosa... E già questo dalle elementari e poi alle medie. Il culmine l'ho raggiunto quando sono andato a fare il liceo scientifico, ho fatto il liceo scientifico al Canizzaro all'Eur, ed oltre al essere esonerato dalla scuola stessa, la palestra era al secondo piano ed, essendo un palazzo d'epoca, per raggiungerla bisognava fare quattro rampe di scale. Quindi, anche se avessi voluto partecipare solo e semplicemente come spettatore, diventava una cosa abbastanza impegnativa. Finché un giorno venne un professore di educazione fisica, aveva una leggera zoppia, penso legata a un infortunio, non me l'ha mai voluto raccontare – un infortunio perché era un ex pallavolista – e mi disse: «perché non vieni in palestra con noi? Magari impieghi un po' di tempo, noi intanto ti anticipiamo e ti aspettiamo». E così feci le scale, raggiunsi tutti in palestra e mi dice: «vuoi fare qualcosa?» A suo rischio e pericolo prese questa decisione e io gli dissi: «be', forse posso provare a fare la corda o la pertica», perché ovviamente, dovendo utilizzare gli arti superiori, non ero messo in una condizione di inferiorità o di differenza nei confronti del resto della classe. Dice: «vabbè, facciamo una garetta» e ovviamente cosa accadde? Come presi la corda in mano, tu-tu-tu-tu ero arrivato al soffitto e il mio compagno di classe ancora doveva partire. Quindi rimasero tutti un pochino così e iniziarono a chiamarmi Tarzan da quel giorno. Però per me fu una dimostrazione che comunque, se ero messo nelle condizioni di poter dare, di poter esprimere qualcosa, ci sarei riuscito.

Fare sport, non guardarlo. Nella mia epoca, che è stato un periodo abbastanza importante della storia socio-politica del nostro Paese perché ho vissuto il '68-'70 che avevo 13-14 anni, in una scuola superiore all'Eur, quindi ho vissuto dal punto di vista politico un momento molto triste ma credo costruttivo del nostro Paese, perché c'erano gli ultimi scontri tra la destra, la sinistra, anche abbastanza pesanti con alcuni morti. Ho perso anche dei compagni di scuola in maniera diciamo abbastanza violenta, purtroppo. Al di là di questo vivevo lo sport vedendolo come tutti gli altri ragazzi. Nasco in un periodo in cui l'Inter andava alla grande,

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

vinse due Coppe dei campioni, era una squadra da battere. Quindi nacque questa passione verso quella squadra che ancora oggi mantengo. Quello che mi mancava era non essere più spettatore, ma magari diventare anche protagonista dello sport. E cosa facevo? Andavo in bicicletta, ovviamente riuscivo, mi facevo parecchi chilometri, non a livello agonistico, per divertirmi con gli amici, ma quello che facevo anche a livello agonistico con gli amici, facevo partite di calcetto e tornei giocando in porta. Tant'è che fra le tante persone con le quali ho giocato anche in tornei di questo tipo c'è gente come Odoacre Chierico, che è cresciuto nella mia zona alla Montagnola, ed Ezio Sella.

Il servizio d'ordine a Renato Zero. Fra le altre cose, poi in un periodo successivo, nel mio palazzo cresce e nasce artisticamente Renato Zero, perché il papà stava in polizia e mio padre era in polizia e quindi vivevamo in un palazzo, che erano alloggi di servizio: 136 famiglie, tutte con un poliziotto all'interno. E al di là del fatto sportivo, inizio anche un percorso diciamo così un po' artistico, perché lo seguivo nelle tournée e fra l'altro ero quello che gestiva il servizio d'ordine, vista la mia mole, vista la mia fisicità. Avevo dei ragazzi con i quali gestivamo i servizi d'ordine dentro gli stadi e in alcune occasioni portavo anche il camper, dove c'erano i suoi costumi, che erano abbastanza costosi, e, quando facevamo gli spostamenti da uno stadio all'altro, dormivamo dentro a questo camper per impedire che qualche fan o qualche malintenzionato venisse a prenderseli. Quindi ho avuto una vita abbastanza attiva sotto certi punti di vista. Una famiglia che non potrà mai fare a meno di ringraziare.

Un atleta infaticabile. Ero un atleta che non si è mai risparmiato. Venivo in palestra alle due, perché poi è stato un anno importante perché nell'80, oltre a iniziare a giocare a pallacanestro, sono entrato al ministero degli Interni con un concorso e quindi è un po' cambiata tutta la mia vita. Finivo alle due di lavorare e venivo in palestra, mi allenavo fino alle cinque da solo, tirando, facendo passaggi anche sul muro, lavorando molto sui fondamentali di base. Poi iniziavo ad allenarmi con la squadra alle 17 e finivamo verso le 20-20.30, quindi la giornata era completamente dedicata alla pallacanestro. Quindi, anche al di là della predisposizione, il lavoro continuo ha fatto sì che diventassi poi quello che sono stato come atleta.

La carrozzina? Un utile ausilio. Mettermi in carrozzina per giocare non mi ha fatto nessunissimo effetto soprattutto perché c'è stato un passaggio importante: nel 1971, e quindi avevo praticamente 16 anni, stavo finendo l'età dello sviluppo ed ero stato visitato dal professor Rampoldi che era un luminaire per quanto riguardava un certo tipo di interventi e precisamente l'allungamento degli arti. La polio, crescendo, mi aveva bloccato la crescita dell'arto destro, per cui era più corto di otto centimetri e questo professore già l'epoca era uno dei pochi in Italia che faceva interventi di questo tipo e, dopo una visita nella clinica dove operava e visitava, mi disse che appena finito lo sviluppo potevo fare questo intervento per recuperare almeno quattro centimetri.

Lui operava al Cto della Garbatella, all'epoca forse era ancora dell'Inail, fu il periodo del passaggio alle Regioni, e quindi mi ricoverai e mi operò. Rimasi quasi due mesi a letto e c'era questo apparecchio che venivano giornalmente, mi allungavano circa un millimetro e mezzo al giorno. Finiti i due mesi – diciamo – di letto, mi misero un gesso e mi misero su una carrozzina. Iniziai a girare per l'ospedale, ovviamente avevo 16-17 anni, avevo l'argento vivo addosso, quindi giravo dalla mattina alla sera con questa carrozzina, che mi era stata messa a disposizione dall'ospedale, che non era sicuramente come le carrozzine attuali, era molto pesante, e facevo un po' quello che ho rivisto in "Braccialetti Rossi", per fare un'idea quando lui, il protagonista, gira come un pazzo per i reparti, per le corsie. E ho preso una dimestichezza con la carrozzina, anche se non ero la carrozzina di pallacanestro, che certamente mi ha dato moltissimo poi quando ho iniziato a giocare.

Le società sportive negli anni Ottanta. Ho iniziato a conoscere personaggi anche di altre società e l'Ascip Ostia sicuramente era una delle società più conosciute e sviluppate, perché non dobbiamo dimenticare che lo sport paralimpico muove i primi passi in Italia, soprattutto nel Centro Italia, al Cpo di Ostia, grazie al professor Antonio Maglio che, fra le altre cose, ricordo con grandissima stima, perché lui, quando io iniziai a giocare, era stato chiamato dal mio presidente attuale, il dottor Luigi Amadio, a sviluppare un po' lo sport qui al Santa Lucia. Già esisteva ovviamente al Santa Lucia, già negli anni Sessanta-Settanta c'era la sport-terapia, però fu chiamato il professor Maglio per dare quella spinta che poi effettivamente ha portato il Santa

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

Lucia a raggiungere tantissimi obiettivi come società, non solo nel basket, ma forse in tutte le discipline paralimpiche, almeno quelle dell'epoca.

L'Ascip Ostia. E c'era l'Ascip Ostia, ho ancora delle foto quando giocavamo contro l'Ascip Ostia, c'era Rossi, c'era gente che adesso ha smesso, che ha fatto altre discipline. Fra l'altro, c'era un certo Roberto Marson, col quale poi ho avuto anche un rapporto di parentela perché ho sposato la primogenita Stefania e questo mi ha permesso anche di vivere un po' oltre che Ostia e tutto quello che è stato Ostia direttamente, ma l'ho vissuto anche nei racconti sia di Roberto che della moglie Lucia, perché entrambi nascono dentro il Cpo di Ostia e quindi ho conosciuto la storia anche grazie ai loro racconti, al suo album fotografico che poi nel tempo ha fatto vedere e conoscere anche a mio figlio Leonardo.

Il mondo paralimpico di una volta. Quello era un mondo sicuramente che aveva tantissimi valori e tantissime cose che è riuscito a trasmettere in parte. È riuscito a trasmettere in parte perché, non dimentichiamo, che soprattutto all'epoca chi si avvicinava all'attività sportiva non erano moltissimi centri, tant'è che il professore Maglio per fare gli allenamenti utilizzava i dipendenti del CPO di Ostia, dai portantini agli infermieri, per fare le partite. E questo era un segnale molto forte anche d'integrazione se ci pensiamo a quarant'anni di distanza, anche più di quarant'anni di distanza, perché significava comunque mettere delle persone normodotate su una carrozzina e quindi vivere la carrozzina, ripeto, come un mezzo, un ausilio, che in determinati momenti era necessario per alcune persone. È un ricordo bellissimo che ho, anche perché molti di loro poi in seguito per motivi diversi, da Vittorio Loi a Uber Sala, nelle varie discipline, anche se io non le ho praticate, ho avuto modo di vederli, di incontrarli: mio figlio Leonardo per esempio ha iniziato a fare tiro con l'arco con loro. Vittorio Loi in tantissime occasioni, quando andavamo per esempio ai campionati che si svolgevano a Stoke Mandeville in Inghilterra, dove era un po' il momento clou per tutti gli atleti paralimpici, eravamo tutte le discipline insieme, era una po' una piccola Olimpiade, con la differenza che mentre attualmente, col passare degli anni, anche la Paralimpiade è diventata qualcosa purtroppo legata un po' al business, sia come numeri che come praticanti, come disciplina, all'epoca era un po' a conduzione familiare, però si rimaneva legati tantissimo da uno sport all'altro, si andava a fare il tifo l'uno con l'altro. Adesso diventa quasi improponibile. Io ho vissuto le due ultime Paralimpiadi, Pechino e Londra, come commentatore tecnico del basket per la Rai, quindi ho avuto la possibilità, lavorando dentro gli studi Rai, non solo di seguire le partite di basket ma anche di incontrare tutti gli atleti sia italiani ma anche di altri Paesi che hanno ottenuto dei risultati e devo dire che veramente è una cosa che ha fatto..., [che] ha avuto un passaggio forse troppo veloce in poco tempo.

Il dottor Maglio. Antonio Maglio sicuramente è stato un uomo fondamentale per me, perché nel poco tempo che ho avuto la possibilità di conoscerlo e lavorarci insieme, mi ha trasmesso quello che penso che sia una delle cose più essenziali e fondamentali: la passione. Lui faceva le cose per passione, lui riusciva a farti comprendere che se vivi una qualsiasi parte della tua vita senza passione, senza crederci veramente, diventa difficile: sia raggiungere gli obiettivi, raggiungere il risultato, ma soprattutto essere felici. E lui invece mi faceva capire che, quando entravo in campo, io dovevo sorridere, dovevo essere contento. Poi ogni tanto usciva fuori il Maglio quello severo, quello che per il ruolo doveva anche farti capire che dovevi sacrificarti, dovevi dare il massimo per raggiungere certe cose, però tutto quello che faceva lo faceva veramente perché ci credeva, tant'è che è stato quello che ha creduto per primo nella sport-terapia.

Stoke Mandeville. Stoke Mandeville è uno dei ricordi più belli che posso avere nella mia esperienza da atleta, anche soprattutto perché Stoke Mandeville significava essere in Nazionale, non si andava a Stoke Mandeville con il club, quindi le prime esperienze, se non vado errato era nel 1982, la prima volta che sono andata lì ho visto un centro così grande. Io venivo da una struttura simile, che era la Fondazione Santa Lucia, ma che nulla ha a che vedere, per dimensioni e per storia, con quello che è il luogo dove nasce lo sport paralimpico in Europa. Se Ludwig Guttman è stato il precursore di tutte le attività paralimpiche nel nostro continente, e quindi è come entrare un po'... come la prima volta che sono stato per esempio ad Atene e sono entrato sulla pista di atletica che ancora conservano, anche se l'idea che avevi era completamente diversa, lì ovviamente non puoi pensare a 2.000, a 3.000 anni fa, [perché] a Stoke Mandeville si parla degli anni Cinquanta, quindi sicuramente tempi diversi. Però è un luogo affascinante.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

All'inizio c'erano gli hangar. Poi col tempo è stato ristrutturato: siamo tornati perché adesso lo utilizzano anche per organizzare tornei a livello di basket, parlo con i club, quindi sono tornato con il Santa Lucia, hanno fatto diverse migliorie sia negli impianti e anche nelle strutture dove si alloggiava. Mi ricordo inizialmente erano degli hangar, dove dormivamo – 50-60 persone – su tre file di letti, due ai lati e una centrale e la sera era una festa continua, non si riusciva a dormire. Chi aveva le gare, magari si lamentava, dicendo: «ah, io devo riposare, domani ho uno slalom, c'ho la gara di atletica». Era uno sfottò e un modo di vivere in maniera veramente completa. E mi ricollego a quello che dicevo prima, mentre ora c'è un po' un'esasperazione perché l'atleta segue tutto un percorso per raggiungere degli obiettivi sicuramente più impegnativo sotto tutti i punti di vista.

Ricordo di Roberto Marson. Roberto Marson come atleta, ho solo delle immagini, immagini fotografiche, qualcosa anche nei filmati. Non ho avuto la fortuna di giocarci contro, perché lui già aveva iniziato un percorso politico, che poi lo ha portato ai massimi livelli del nostro mondo con le presidenze delle varie strutture, che si sono susseguite nel tempo, dalla Fisha alla Fisd e quant'altro. Come uomo una delle cose che ricordo è che ci scontravamo spesso, ci scontravamo spesso davanti a un bicchiere di vino, perché la sera quando andavo ad Ostia le prime volte che andavo... Eravamo tornati nell'89 da un campionato europeo per Nazioni e Stefania era venuta come interprete, e diciamo lì era nato il nostro idillio che poi ci ha portato appunto a sposarci, a vivere insieme per un periodo molto lungo e anche a permettere a Leonardo di nascere. E con lui mi scontravo per diversi motivi, perché ovviamente lui era il presidente della Federazione, io ero l'atleta più rappresentativo della squadra di basket e lui diceva: «ma se la squadra di basket non raggiunge i risultati come faccio a impegnare dei soldi?». E io gli dicevo: «no, proprio perché non si raggiungono i risultati, bisogna sviluppare il movimento e quindi cercare di fare degli investimenti». Magari non partecipavamo a dei tornei o a dei gironi di qualificazione e quindi c'era uno scontro abbastanza costruttivo, questo sempre, perché anche se eravamo due teste dure, lui friulano e io abruzzese, quindi spesso ci scontravamo e rimanevamo sulla nostra linea, però credo che insieme poi alla fine siamo riusciti, ognuno nel suo campo, a raggiungere degli obiettivi non indifferenti.

Ricordo di Vittorio Loi. Vittorio Loi è stato un altro grandissimo personaggio. Ho avuto modo di conoscerlo un po' meno, soprattutto per un discorso legato al tipo di disciplina. Lui nasce e muore – purtroppo – nella scherma. Io ho provato diversi sport, perché prima si potevano fare addirittura sette sport e quando sono venuto al Santa Lucia l'allora preparatore atletico del Santa Lucia, Daniele De Santis, mi fece provare di tutto: lancio del disco, giavellotto, il peso, il pentathlon, lo slalom, il sollevamento pesi, veramente provai di tutto. E per un periodo devo dire che anche nel lancio del disco andavo abbastanza bene, perché avevo una tecnica buona, poi la forza fisica mi permise addirittura di vincere un campionato italiano facendo un nuovo record dal primo anno che partecipavo, nella mia categoria ovviamente. Però dopo, arrivato a un certo punto, feci una scelta drastica e rimasi solo a fare basket. E quindi Vittorio dal punto di vista proprio sportivo non ho mai avuto modo di conoscerlo perché la scherma non l'ho mai provata, però ho avuto modo di incontrarlo tantissime volte, di vederlo anche a cena a casa di Roberto oppure quando andavo a vedere delle gare e devo dire che è stato un altro dei grossi personaggi, che nell'epoca ha segnato qualcosa nel nostro movimento. E penso anche che sono quelle persone che andrebbero ricordate più spesso e in maniera diversa.

Basket: un gioco di squadra. Scelsi il basket per un motivo unico principale e lo rifarei sempre: lo sport di squadra. Io penso che in genere, quando una persona da piccola si avvicina ad una attività sportiva, io l'ho vissuto come padre con Leonardo e probabilmente gli ho trasmesso questa cosa, perché lui ha iniziato facendo judo e poi ha provato un po' col nuoto, alla fine ha giocato a rugby e ha ripreso proprio questi giorni ad allenarsi. Perché nel Dna ho sempre avuto la voglia di stare insieme alla gente, di confrontarmi non solo con l'avversario ma anche e soprattutto con le persone che mi stanno accanto. Il pensiero di poter costruire qualcosa insieme con altri e sapere che è più difficile raggiungere degli obiettivi nello sport di squadra – questo è statisticamente provato, perché devi far funzionare tante cose insieme – è sempre una sfida continua. Penso che questa cosa forse mi ha aiutato molto poi nella seconda parte della mia vita, quando ho iniziato a fare l'allenatore, perché mi è rimasta sempre dentro la ricerca del perché non si raggiunge un obiettivo o un risultato. E questo fortunatamente, anche perché la fortuna nello sport come nella vita ha

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

sempre una parte molto molto importante. Nel 2002 presi in mano la Nazionale a giugno, l'anno successivo a giugno vincemmo il primo campionato europeo ed era in assoluto la prima medaglia vinta dalla Nazionale italiana di basket in carrozzina.

Basket: il primo sport di squadra per persone disabili. Il basket è un po' quello che nel mondo olimpico dicono che la regina dello sport è l'atletica leggera, perché ovviamente ai tempi della Grecia l'atletica leggera, la maratona e determinate discipline sono le prime a nascere. Il basket penso che ha avuto sempre un fascino particolare perché nasce insieme allo sport paralimpico. Nell'immediato dopoguerra negli Stati Uniti tutti quelli che tornavano con lesioni, soprattutto midollari, nelle basi aeree e navali venivano avviati alla pratica di quello che poi è diventato il basket in carrozzina, che veniva chiamato "basketnet" perché c'erano dei cesti, non c'era il tabellone. E tutte queste persone con delle carrozzine incredibili, pesavano 30-40 chili, e addirittura le rotelline che noi adesso vediamo su una carrozzina da gioco, sono quelle piccole, sono anteriori, erano dietro. Ci sono foto anche del Cpo di Ostia, quando ha iniziato anche Roberto Marson, erano ingestibili. Io ho provato una volta, perché erano quelle utilizzate nelle strutture ospedaliere, praticamente davi una spinta e la carrozzina gira per conto suo, perché è completamente diverso l'assetto. E la pallacanestro all'epoca nasce insieme a quelle che poi sono state tutte le altre discipline. Il nuoto per ovvi motivi, quando una persona deve essere avviata alla riabilitazione, la prima cosa che fanno la mettono in piscina. E mano a mano la scherma, il tiro con l'arco: quelle che erano più adattabili a una persona che viveva in carrozzina, sono state le prime discipline ad essere sviluppate. Il basket, senza ombra di dubbio, è stata la prima disciplina di squadra e ancora oggi se noi pensiamo, sta prendendo piede adesso un pochino il rugby, hanno provato a far partire la pallanuoto, c'è il sitting volley... Però sono discipline sportive dove non c'è l'uso dell'ausilio, della carrozzina: [nel] sitting volley si mettono seduti, giocano sul campo, nella pallanuoto stessa identica cosa. L'unica cosa che abbiamo fatto un paio di volte, abbiamo provato, alcune persone con lesioni abbastanza gravi mettevano dei gav, quelli che usano i sub, per tenersi a galla non avendo la possibilità di utilizzare i piedi.

Uno sport che fa il pienone. E penso che il fascino sia stato questo. Poi altra cosa importante: non devi adattare il campo, puoi utilizzare normalmente un campo di basket, il canestro [è] alla stessa altezza, le dimensioni sono le stesse, i palloni sono gli stessi, i tempi di gioco, quindi anche l'attrezzatura necessaria per poter portare avanti la partita è la stessa. Quindi è stato più facile anche non dover fare delle modifiche, che magari in altre discipline sono state necessarie. Penso che sia questo uno dei motivi principali, ancora oggi alle Paralimpiadi, soprattutto alle Paralimpiadi, quando c'è una partita di pallacanestro, c'è sempre il pienone.

Varie patologie in campo. E comunque penso che l'altra cosa fondamentale sia il fatto che la squadra è composta da diverse patologie. Mentre negli sport individuali le categorie dividono le persone per la loro disabilità, quindi abbiamo, non so, una lesione midollare di setto o di otto che compete nella stessa categoria con altre persone, nel basket tu hai dalla lesione midollare all'amputato che giocano insieme per raggiungere un obiettivo. Quindi è molto più eterogeneo, se vuoi.

La forza dello sport. Nella mia vita il basket è stato no fondamentale, di più. Me l'ha trasformata. Me l'ha trasformata perché vivevo in un'epoca abbastanza difficile, sia politicamente ma anche nasco in una borgata, quindi avevo tantissimi amici che poi purtroppo col passare del tempo si sono persi con la droga o con altre situazioni e certamente il basket mi ha aiutato a non cadere – anche se ho avuto sempre una famiglia alle spalle che mi ha aiutato tantissimo – però a non cadere magari in determinati percorsi, che sono senza ritorno purtroppo. E quindi ha significato tantissimo all'epoca e poi anche grazie ai sacrifici che ho fatto, alla passione che ci ho messo e che ancora adesso mi spinge, mi ha dato la possibilità di conoscere tanta gente, di girare il mondo, di vedere tantissime cose, che forse non avrei avuto la possibilità di conoscere.

I ricordi più belli da atleta. Sicuramente i ricordi più belli sono il primo scudetto vinto con il Santa Lucia, il primo anno che giocavo, quindi a Riva del Garda. La Coppa dei campioni come dimenticarla? Poi si giocava in Italia, a Battipaglia, non eravamo assolutamente tra le squadre favorite e nella finale contro il Fundosa di

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

Madrid, a due minuti dalla fine, eravamo già a +7, misi un canestro da tre che non era sicuramente la mia specialità, lì andammo su +10 e portammo a casa la prima Coppa dei campioni per una squadra di club italiana, fra le altre cose una squadra di club italiana senza stranieri. Giocavamo tutti atleti provenienti appunto da varie regioni, la maggior parte eravamo nati nel Santa Lucia, poi c'era qualcuno che era venuto da altre parti, c'era Fabio Raimondi per esempio che veniva da Bergamo e aveva fatto proprio una scelta di vita a venire a giocare qui. Questi sono i due ricordi come atleta sicuramente indimenticabili.

E da allenatore. Da allenatore come dimenticare la Coppa dei campioni vinta nel 2007 a Manchester contro una corazzata, che era il Lahn-Dill, una squadra tedesca, che era stata una delle prima ad utilizzare la regola dell'"abbattimento delle donne"? Quindi giocava con una donna nel quintetto che gli permetteva di cambiare il punteggio totale della squadra da mettere in campo, e gli altri quattro giocatori erano tutti fortissimi – anche lei era molto forte – e questo gli permetteva di essere un gradino sopra a tutti gli altri. E noi vincemmo una finale su – diciamo – una mia inversione di ruoli, perché misi il nostro giocatore più forte fisicamente, Hussein Haidari, un playmaker svedese, gli cambiai posizione e gli dissi semplicemente, loro difendevano con la donna in punta: «tu scarica la palla e poi cerca di battere la donna in uno contro uno, vai dentro l'area, ricevi palla e vai a segnare». Fu una partita per lui storica, perché fece 30 punti, l'allenatore del Lahn-Dill non prese misure e vincemmo la Coppa dei campioni. Quindi è un momento che ricordo molto volentieri proprio per questo motivo. Poi anche tutto quello che è successo l'altr'anno col triplete, Coppa Italia, Super Coppa, il Campionato dopo diverse sconfitte subite contro Cantù, sicuramente è stato un anno da non dimenticare.

Le peggiori delusioni. Da atleta assolutamente un campionato contro la Roma 12, giocavamo in casa, l'ultimo allenamento del venerdì prima di disputare la finale presi un colpo al ditone della mano destra, sentii un fastidio, il sabato mattina, pomeriggio dovevamo giocare, venni al Santa Lucia feci una lastra e mi riscontrarono una microfrattura. Quindi ci fu un consulto con l'allora medico sportivo – il dottor Vona e il presidente della società, dottor Luigi Amadio – perché io avrei voluto giocare lo stesso e comunque anche con un'infiltrazione, ma il medico disse che correvo il rischio che magari si cronicizzava e non so per quanto tempo sarei dovuto rimanere fermo. Il presidente decise di non farmi giocare e per me fu una sconfitta veramente cocente perché non ho partecipato.

Da atleta in campo certamente uno scudetto perso a Sassari in maniera rocambolesca, perché alla fine del secondo quarto il loro giocatore più forte in quel momento, che era Sandro Cherubini, ebbe un fortissimo dolore alla schiena e quindi fu costretto a uscire dal campo, subentrò quello che all'epoca doveva essere la sua riserva, Andrea Carpentieri, e in 20 minuti ci fece 19 punti e perdemmo il campionato.

Da spettatore a protagonista. Secondo me oggi lo sport paralimpico rappresenta la stessa identica cosa che rappresentava 60 anni fa, in maniera diversa, perché c'è più promozione, perché più persone sono a conoscenza che c'è attività sportiva per chi ha delle disabilità. Ma per chi inizia penso che il sentimento, la voglia, quello che può significare, uscendo da casa e vivendo determinate cose che nessuno pensava di poter vivere prima di conoscerle, sia veramente importante anche e soprattutto perché il mio motto è sempre stato quello e lo dico ai miei ragazzi: "da spettatore diventi protagonista". Perché quando tu sei in una situazione di questo tipo cosa puoi fare? Prima di fare attività sportiva, vai a vedere un fratello, una sorella, un padre, una madre, un amico, un parente che fa sport e stai dall'altra parte, sulle tribune. Poi invece quando inizi a fare attività sportiva, magari raggiungendo anche qualche bel risultato, sei dall'altra parte e sono gli altri che vengono a guardarti e tu vivi quel qualcosa che non pensavi forse mai di poter vivere.

La carica propulsiva dello sport. Io penso che lo sport paralimpico abbia tantissime sfaccettature e tutte positive. Innanzitutto dal punto di vista sanitario, io l'ho vissuto non solo sulla mia pelle, ma su tutte le persone che ho avuto la possibilità di avviare e di portare a iniziare il basket o altre discipline, ho visto dei miglioramenti incredibili. Ho parlato con dei genitori e la prima cosa che mi hanno detto è che magari c'è lo stimolo di fare determinate cose, le più semplici, perché sanno che devono andare magari ad allenarsi o perché sanno che in quel momento devono mettersi la scarpa da pallacanestro e magari quel movimento che, invece facendo anni di terapia non l'hanno mai fatto, riescono a farlo. Poi consideriamo la parte sociale. Culturalmente ci ha portato dentro tante case, io non scorderò mai purtroppo, preferisco non fare il nome, c'era un conduttore televisivo della Domenica sportiva che disse testualmente: «finché ci sono io a condurre

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

CARLO DI GIUSTO - Roma, classe 1955

la Domenica sportiva non entrerà mai un disabile nello studio della Domenica sportiva». E questo sicuramente dimostra come anche gente culturalmente di un certo livello abbia vissuto la disabilità in maniera negativa. E poi non dobbiamo dimenticare tutti i miglioramenti che hanno significato nei ristoranti, negli alberghi, nell'utilizzo degli aerei, dei treni, nella produzione e nello sviluppo degli ausili che vengono utilizzati. Cioè grazie allo sport alcune grosse fabbriche hanno fatto anche un percorso di sperimentazione, che oggi ha permesso la creazione di carrozzine che pesano magari sei chili, in titanio, in carbonio, con delle ruote leggerissime, abbiamo visto le protesi che vengono utilizzate non solo da Pistorius ma da tutti quegli atleti, vediamo la Caironi, La Barbera, o le biciclette che sono state fatte, l'handbike per Zanardi o quant'altro. L'utilizzo di determinati materiali e di determinate ricerche che poi vengono portate nella pratica, nella vita di tutti i giorni, nell'utilizzo quotidiano di quello che per te diventa un mezzo indispensabile per poter fare determinate cose.

La conquista dell'autonomia. Oggi noi vediamo... io al Santa Lucia, quando sono arrivato, c'era un ragazzo con la patente, perché le macchine avevano degli adattamenti, era difficilissimo prendere la patente, quindi salivamo tutti lì e magari andavamo a prendere una pizza qui vicino e poi rientravamo dentro al Santa Lucia per mangiarla. Adesso loro vengono ad allenarsi da soli, si caricano la carrozzina, che pesa pochissimo, sulla loro macchina e non ci sono più le limitazioni della potenza delle macchine. Penso che lo sport è stato il propulsore principale dello sviluppo di tutte queste cose, perché ha fatto uscire la gente da casa.